

# LEXIS

**Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica**

28.2010

**ADOLF M. HAKKERT EDITORE**



# LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

## SOMMARIO

### III CONVEGNO DI STUDI ESCHILEI, GELA 21-23 MAGGIO 2009

Giuseppina Basta Donzelli – Vittorio Citti, <i>Introduzione</i> .....	1
Giovanna Pace, <i>Aesch. 'Pers.' 97-9: problemi metrici e testuali</i> .....	3
Stefano Amendola, <i>Eschilo 'Pers.' 329</i> .....	21
Paola Volpe Cacciatore, <i>Eschilo 'Pers.' 813-5 e 829-31</i> .....	35
Anna Caramico, <i>Il δις ταῦτόν eschileo: forme di pleonasma nel terzo episodio dei 'Persiani' di Eschilo</i> .....	47
Riccardo Di Donato, <i>Ritualità e teatro nei 'Persiani'</i> .....	59
Liana Lomiento, <i>L'inno della falsa gioia in Aesch. 'Suppl.' 524-99</i> .....	67
Matteo Taufer, <i>Aesch. 'PV' 113 πεπασσαλευμένος?</i> .....	93
Antonella Candio, <i>Aesch. 'Ag.' 7</i> .....	103
Carles Garriga, <i>Aesch. 'Eum.' 778-93 (=808-23); 837-47 (=870-80)</i> .....	113
Paolo Cipolla, <i>Il 'frammento di Dike' (Aesch. F 281a R.): uno 'status quaestionis' sui problemi testuali ed esegetici</i> .....	133
Piero Totaro, <i>Su alcune citazioni eschilee nelle Rane di Aristofane ('Mirmidoni'; 'Agamennone' 104)</i> .....	155
Véronique Somers, <i>Eschyle dans le 'Christus Patiens'</i> .....	171
Paolo Tavonatti, <i>Francesco Porto e l'esegesi eschilea nel Rinascimento</i> .....	185

### ARTICOLI

Pietro Pucci, <i>The Splendid Figure of Κῦδος</i> .....	201
Stefano Caciagli, <i>Il temenos di Messon: un contesto unico per Saffo e Alceo</i> .....	227
Ioannis M. Konstantakos, <i>Aesop and Riddles</i> .....	257
Giorgia Parlato, <i>Note di lettura ai 'Cypria': fr. 4.3, 9.1, 32.2 Bernabé</i> .....	291
Mattia De Poli, <i>Odiseo, Oreste e l'ospite-supplice. Nota testuale a Eur. 'Cycl.' 368-71 e Aesch. 'Eum.' 576-8 (e 473-4)</i> .....	299
Francesco Mambrini, <i>Il lamento di Eribea: Sofocle, 'Aiace' 624-34</i> .....	309
Marta F. Di Bari, <i>'Οδ' ἐκείνο: Aristofane, 'Cavalieri' 1331, 'Nuvole' 116</i> .....	329
Renato Oniga, <i>I fondamenti linguistici della metrica latina arcaica</i> .....	343
Nicola Piacenza, <i>«Come una rana contro i grilli»: note in margine ad una metafora teocritea ('Id.' 7.37-42)</i> .....	369
Fulvio Beschi, <i>Archia: tre note sugli epigrammi</i> .....	377
Andrea Filippetti, <i>Cicerone e Sallustio: l'effictio di Catilina</i> .....	385
Alberto Cavarzere, <i>La veste sonora di Hor. 'carm.' 1.1.36</i> .....	395
Nadia Scippacercola, <i>La violenza nel romanzo greco</i> .....	399
Eulogio Baeza Angulo, <i>'Quid istic pudibunda iaces, pars pessima nostris?' La impotencia como motivo literario en el mundo clásico</i> .....	433
Maria Cecilia Angioni, <i>L'Orestea nell'edizione di Robortello da Udine (1552)</i> .....	465
Chiara Tedeschi, <i>Le fonti di Thomas Stanley, editore di Eschilo</i> .....	479
Jean Robaey, <i>Racine, 'Iphigénie', Acte 1, Scène 1: un exercice de philologie comparée</i> ...	505
Alfonso Traina, <i>«Me iuvat in prima coluisse Heliconia iuventa!» (note al latino di Sainte-Beuve e di Musset)</i> .....	535

## RECENSIONI

L. Battezzato, <i>Linguistica e retorica della tragedia greca</i> (A. Candio).....	543
G. Mastromarco – P. Totaro (ed.), <i>Commedie di Aristofane. Volume II</i> (T. Gargiulo).....	546
G. Mastromarco – P. Totaro, <i>Storia del teatro greco</i> (M. Tauffer).....	550
Q. Cataudella, <i>Platone orale</i> , a cura di D. Cilia e P. Cipolla (S. Maso).....	552
M. Fattal, <i>Le langage chez Platon. Autour du 'Sophiste'</i> (S. Maso).....	555
G. Movia, <i>Alessandro di Afrodizia e Pseudo Alessandro. Commentario alla 'Metafisica' di Aristotele</i> (S. Maso).....	558
L. Savignago, <i>Eisthesis. Il sistema dei margini nei papiri dei poeti tragici</i> (G. Galvani)...	561
F. Pagnotta, <i>Cicerone e l'ideale dell' 'aequabilitas'</i> (L. Garofalo).....	568
E. Narducci, <i>Cicerone. La parola e la politica</i> (P. Mastandrea).....	572
P. Fedeli – I. Ciccarelli (ed.), <i>Q. Horatii Flacci Carmina Liber IV</i> (A. Cucchiarelli).....	575
G. Salanitro, <i>Silloge dei 'Vergiliocentones Minores'</i> (P. Mastandrea).....	581
D. Dana, <i>Zalmoxis de la Herodot la Mircea Eliade. Istorie despre un zeu al pretextului</i> (M. Tauffer)..	583
E. Narducci – S. Audano – L. Fezzi (ed.), <i>Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea</i> (C. Franco).....	589
Maria Grazia Falconeri, <i>Sulla traduzione</i> .....	591

Direzione

VITTORIO CITTI  
PAOLO MASTANDREA

---

Redazione

FEDERICO BOSCHETTI, CLAUDIA CASALI, LIA DE FINIS, CARLO FRANCO, ALESSANDRO FRANZOI, MASSIMO MANCA, STEFANO MASO, LUCA MONDIN, GABRIELLA MORETTI, MARIA ANTONIETTA NENCINI, PIETRO NOVELLI, STEFANO NOVELLI, RENATO ONIGA, ANTONIO PISTELLATO, GIANCARLO SCARPA, LINDA SPINAZZÈ, MATTEO TAUFER

---

Comitato scientifico

MARIA GRAZIA BONANNO, ANGELO CASANOVA, ALBERTO CAVARZERE, GENNARO D'IPPOLITO, LOWELL EDMUNDS, PAOLO FEDELI, ENRICO FLORES, PAOLO GATTI, MAURIZIO GIANGIULIO, GIAN FRANCO GIANOTTI, PIERRE JUDET DE LA COMBE, MARIE MADELEINE MACTOUX, GIUSEPPE MASTROMARCO, GIANCARLO MAZZOLI, CARLES MIRALLES, GIAN FRANCO NIEDDU, CARLO ODO PAVESE, WOLFGANG RÖSLER, PAOLO VALESIO, MARIO VEGETTI, BERNHARD ZIMMERMANN

---

**LEXIS – Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica**

<http://www.lexisonline.eu/>  
[info@lexisonline.eu](mailto:info@lexisonline.eu)

Direzione e Redazione:

Università Ca' Foscari Venezia  
Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente  
Palazzo Malcanton Marcorà – Dorsoduro 3484/D  
I-30123 Venezia

Vittorio Citti            [vittorio.citti@lett.unitn.it](mailto:vittorio.citti@lett.unitn.it)

Paolo Mastandrea      [mast@unive.it](mailto:mast@unive.it)

Publicato con il contributo del  
Dipartimento di Scienze dell'Antichità e Vicino Oriente  
Università Ca' Foscari Venezia

Copyright by Vittorio Citti  
ISSN 2210-8823



gazione razionale alla complessa eterogeneità del reale sia fisico-naturale che politico-sociale», rappresenti per Cicerone una «chiave interpretativa» di portata generale (p. 119), uno strumento conoscitivo e ricostruttivo, evocato con il termine *aequabilitas*, centrale all'interno del suo ricco e poliedrico pensiero.

Ed è, questo, un risultato degno della massima considerazione, raggiunto dall'autore attraverso un percorso lineare, costellato di puntuali richiami alle fonti, cui si accompagnano attente citazioni della copiosa bibliografia elencata nelle pagine (125-42) che precedono i tre indici (*rerum graecarum, rerum latinarum e locorum*: pp. 145-56) collocati a chiusura del libro. Il quale, almeno agli occhi di uno studioso dell'antico ordinamento romano, sconta peraltro un limite, verosimilmente derivante dalla formazione culturale del pur bravo Pagnotta, cui sembra in effetti estraneo il momento squisitamente tecnico del diritto: quello di un'eccessiva semplificazione o, se si preferisce, compattazione del *ius* al quale guardava Cicerone, che porta per esempio ad annacquare i diversi caratteri che il medesimo presentava a seconda che fosse collegato, dallo stesso Cicerone, ai rapporti tra *cives*, alla struttura costituzionale ovvero al potere punitivo in ambito criminale. Ma si tratta di un limite fecondo, destinato com'è a sollecitare gli specialisti del diritto romano a cimentarsi in indagini sul pensiero giuridico di Cicerone volte a superarlo. E che, proprio per questo, dovranno confrontarsi sistematicamente con l'opera del Pagnotta, attingendovi quel molto di buono che vi si trova.

Università di Padova

Luigi Garofalo

Emanuele Narducci, *Cicerone. La parola e la politica. Storia e Società*, Roma, Editori Laterza, 2009, pp. XVIII-450; ISBN 9788842088301; € 30.00.

Questa composta da Emanuele Narducci è una biografia in piena regola, scritta con l'intento preciso di informare il pubblico colto nei riguardi di un autore amatissimo (perciò volentieri difeso contro le accuse malevole degli storici novecenteschi, dal Mommsen in avanti); ma è pure biografia *sui generis*, e non solo perché sbilanciata a privilegiare i documenti letterari prodotti da Cicerone medesimo: quasi sempre il racconto evolve scandito *per orationes*, sicché ai passaggi propriamente politici di quel suo operare – incessante lungo oltre un trentennio: che lo sfondo sia la curia del senato o l'assemblea popolare – si incrocia di continuo un'attività 'forense' nel senso topografico del termine, cioè giudiziaria e legislativa insieme.

Come si sa, il volume esce postumo; se ne è assunta la cura Mario Citroni, cui è toccato anche il compito di distillare con pudore poche notizie indispensabili sugli eventi redazionali ed editoriali, in pagine di premessa sobrie eppure amorevoli. Al nostro giudizio (e anzitutto di quanti hanno conosciuto di persona Narducci) il libro rischiava di mostrarsi in vesti suggestive, quasi fosse per davvero il bilancio consapevole di una vita di studi – o almeno della parte non piccola trascorsa sopra Cicerone. Ciò non toglie che questo di cui parliamo, fuori dai sentimentalismi e prima di ogni altra considerazione, sia un lavoro bello, letterariamente ben riuscito. Al momento della scomparsa dell'Autore si presentava non perfetto, la stesura fermata d'improvviso all'altezza «del penultimo paragrafo del penultimo capitolo»; è sempre la prefazione (XVII s.) a rivelare questo e altri dettagli, relativi anche alle strategie messe in campo per colmare le lacune; ma chi non ne sia informato e cominci a leggere da quando le pagine prendono i numeri arabi, di nulla si accorge. La narrazione è subito avvincente, seguendo un rigido ordine cronologico – anzi ciclico, fatta salva la trovata preliminare del *flash-forward* sugli orro-

ri delle proscrizioni triumvirali: espediente filmico sicuro, finestra spalancata donde osservare lo spettacolo delle varie ‘riprese storiografiche’ (Tito Livio, Appiano, Plutarco) tra loro in contrasto sino alle ultime ore di vita del protagonista, fatte di ansie e tentennamenti, paura e nausea, poi la fuga e l’uccisione, l’ulteriore barbara violenza con lo scempio del corpo sui *rostra*.

Nel protagonista del libro Narducci vede anzitutto l’individuo alla ricerca incessante di un senso da dare alla propria vita entro le istituzioni pubbliche, senza mai recidere i fili che la tengano avvinta con istanze di onestà morale e insieme di impegno culturale. Da qui l’attitudine verso gli aspetti etici di una *philosophia* che sostituisce la religione arcaica, lo sforzo di adeguare l’ormai sfinito *mos maiorum* ad una società così diversa da quella tradizionale: condiscendenza (sia detto pur tra parentesi) mostrata nella prassi politica molto meno che nel pensiero teorico; ecco allora un tardivo rigetto dello stoicismo a favore di atteggiamenti scettici e relativistici (pp. XV e 398 s.), le aperture verso un cauto riformismo, i non sollecitati consigli che si suggerivano tra le righe a chi aveva il potere per attuare da solo un dispotismo illuminato a beneficio di tutti. Al meglio, simili ‘*idées philosophiques*’ Cicerone delinea in un paio di dialoghi composti mentre Cesare si trova al fastigio della fortuna; di fronte ai cinque libri *De natura deorum* e *De divinatione*, un gagliardo riflusso di conservatorismo, anzi un salto indietro arrischiato a tutto vantaggio delle future derive autoritarie ‘augustee’ (imposte in campo morale ma non solo) segna il tardo *De officiis* (p. 414 s.), luogo di severa ritrattazione verso una qualsiasi disponibilità ad esperimenti o adeguamenti, una volta scomparso il dittatore.

Risultanza ultima è una cronistoria fluida ma dettagliata, dove il pubblico non professionale (cioè anaccademico e in piena serenità ‘dilettante’) troverà spunti per i vecchi ricordi da legare a episodiche esercitazioni e traduzioni dal latino, allusioni a celebri vicende e a contenuti letterari: tutta roba appresa sui banchi di scuola e magari semilatente nella memoria, ora riportata entro i più corretti ambiti storici, sociali e culturali, allineata per indirizzi diacronici rigorosi. Così facendo, Narducci si mostra emulo del suo protagonista, che nel riordinare per la pubblicazione le proprie orazioni (p. 111) «si sforza con ogni mezzo di rompere la monotonia, e di tenere sempre desta l’attenzione del lettore, con digressioni, ritratti divertenti o disgustosi, scene piacevoli o raccapriccianti: per non fare cadere il proprio pubblico nel tedio, egli sembra avergli voluto imporre una frequente tensione tra lo sdegno e il riso, non senza offrirgli, di tanto in tanto, lo svago di passaggi piacevolmente descrittivi».

L’Autore si riferisce qui al Cicerone delle *Verrine*: in effetti, è giusto vedere nello sviluppo di quel capolavoro giovanile l’esempio primo di una retorica che dalle originarie finalità persuasive passa insensibilmente a gratuito esercizio artistico, si estende a funzione ‘auto-promozionale’ del maestro del linguaggio e del dibattito oratorio – oltre che dell’uomo nuovo, desideroso di un potere spesso ancora esclusivo perché derivante dalla nobiltà di nascita. Perciò nessun’altra parte del libro meglio di queste pagine (ad esempio 91 ss.) giustifica il sottotitolo. «La parola e la politica», giusto in quest’ordine: ma è soprattutto la storia scritta che promana dall’attività del *uir eloquens*, là dove le gesta (come i casi minori) del Cicerone ‘avvocato’, magistrato e statista sono narrati a partire dai celebri discorsi che egli pronuncia nelle varie circostanze (le *Verrine* appunto, ma anche la *Pro lege Manilia*, le *Catilinarie*, eccetera).

Assieme al VII, cui abbiamo appena accennato, il capitolo V «Lo spettacolo dell’eloquenza» è uno dei migliori dell’intero libro – quanto meno il più inatteso; da definire persino didascalico e istruttivo (se è lecito scomodare i termini senza sospetto di ironia), cioè degno di entrare in qualche dossier documentario per farci capire cosa fosse davvero la vita quotidiana al Foro romano, nel vero centro del mondo, durante la tarda repubblica. I caratteri di teatralità che assumevano i processi, l’importanza degli aspetti fisici, corporei, ge-



stuali, clamorosi della *performance* oratoria si rivelano d'improvviso al lettore, con una concretezza che generalmente si oblitera o forse è solo presupposta entro la consueta informazione storico-letteraria – incentrata sul momento espressivo dell'eloquenza verbale che si traduce in scrittura. Narducci opera il prodigio di farci vivere passioni ed emozioni come ci trovassimo sul luogo, scegliendo pur sempre un punto di vista soggettivo; non quello di qualche volubile *commoner* del *Julius Caesar* di Shakespeare, ma il suo, dell'individuo brechtiano che tra la folla osserva e giudica i potenti con distacco sprezzante, senza illusioni sulla mistificatoria artificiosità di quanto si rappresenta sulla scena, nel mentre resta in ombra la realtà dei meccanismi che muovono la storia.

Pur nel generale equilibrio interno, gli ultimi capitoli – si direbbe per un disegno cosciente dell'Autore, poi solo acuito da fattori di necessità – costituiscono la parte del libro meno spaziosa, quasi dotata di minor volume. Ma anche qui si trovano spunti di grande interesse, mentre la scrittura narrativa sale una *climax* di crescente vigoria, quasi di imperiosità; ne offro almeno uno stralcio ad esempio.

È ormai tempo di «notte della repubblica» (secondo la metafora del personaggio dialogante del *Brutus*, 96.330), e si prepara anche la morte dell'oratoria di cui Cicerone ama farsi profeta (p. 367). Sopravvengono i dolori familiari, il conforto cercato nei libri dell'antica saggezza dei Greci. Ecco come si apre il capitolo XXV, sulla «Terapia dell'anima» (p. 390): «La filosofia ciceroniana è un tentativo di reagire alla disperazione derivante dal lutto privato e dall'emarginazione dalla vita pubblica. Nasce, per così dire, dalle ceneri di quell'eloquenza che la dittatura di Cesare sembrava avere per sempre soffocato». La secca efficacia di queste frasi ricorda lo stile di Concetto Marchesi.

Forse cose del genere le aveva già dette o scritte Narducci, o qualcun altro altrove ed è colpa mia non averle lette prima, ma quando poco prima passavo cogli occhi sopra il terzultimo capitolo (intitolato «Tra Cesare e Catone») e in particolare la pagina 383 (a proposito del *De officiis*, 1.110 ss.), mi veniva in mente l'idea che così come Ulisse ed Aiace, sin dalle origine mitiche e tragiche dell'*armorum iudicium*, costituiscono due opposti archetipi culturali e comportamentali per la *paideia* dei Greci, proprio Cicerone (e non il paio di avversari diretti, 'concorrenti' e coevi) sia stato il modello di romano antico più amato, genuino, umanamente compreso dal nostro *esprit* nazionale – non solo in epoca moderna. Per questo il suo personaggio si presterebbe subito alla sceneggiatura di certi spettacoli 'civili' (che sino a qualche lustro fa si producevano, e talvolta gli insonni delle notti televisive ritrovano) dove l'eroe è tanto sicuramente negativo quanto insieme convenzionale, 'medio' e appunto per ciò più credibile; sebbene simili paragoni appaiano azzardati, si incarna nella figura dell'opportunisto astuto e plebeo, commediante vile però non del tutto insensibile al disonore: il Gassmann e il Sordi della *Grande Guerra* di Monicelli, il Vittorio De Sica insuperabile 'bidone' cinematografico nel *Generale della Rovere* di Rossellini; i registi, lontani tra loro ma convergenti, riportarono *ex aequo* il Leone d'oro alla Mostra di Venezia, giusto mezzo secolo fa; e grazie alla loro interpretazione, tre fra i principali attori del genere 'all'italiana' gareggiarono sino all'ultimo respiro nel campionato di una condotta di vita flessibile, indisciplinata, comoda ma in fin dei conti efficace, sì da trovare espressione paradossale nel motto 'mi piego ma non mi spezzo'. Sarà forse anche per questi opposti motivi di ambiguità esemplare e di grandezza relativa: Cicerone continua a suscitare in noi uno sguardo benevolo di 'compatimento' che vale da nostra previa autoassoluzione.

*Q. Horatii Flacci Carmina Liber IV*, introduzione di Paolo Fedeli, commento di Paolo Fedeli e Irma Ciccarelli, Firenze, Le Monnier, 2008, pp. 706; ISBN 978-88-00-20802-4; € 48,00.

Allineandosi a quella che, dopo i commenti di Nisbet – Hubbard e Nisbet – Rudd, può esser considerata ormai una felice tradizione, due studiosi hanno assieme affrontato il compito di colmare una evidente lacuna degli studi oraziani: lo specifico commento al libro IV dei *Carmina*. Diversamente dai loro predecessori, però, P. F. e I. C. hanno distinto nettamente il proprio lavoro: come indicato nell'apposita nota al testo (p. 59) ad I. C. si deve il commento dei carmi 4, 5, 6, 14 (pp. 205-322; 563-598), mentre a P. F. quello dei restanti carmi, oltre che, come già dichiarato dal frontespizio, l'introduzione. Di questa ripartizione il nostro lettore è pregato di tener conto per tutte le osservazioni che seguiranno, anche dove non sia specificata l'attribuzione al singolo studioso.

Di corredo al commento il volume presenta il testo di Orazio: un testo che può dirsi critico, sebbene non disponga di un apparato (nella già citata nota sono registrate le divergenze rispetto all'edizione teubneriana di D.R. Shackleton Bailey, su cui esso poggia). È inevitabile che un commento, soprattutto ad un autore studiato come Orazio, si nutra della tradizione esegetica anteriore: questo debito è sempre dichiarato dai due commentatori, che impostano le proprie annotazioni in forma discorsiva, partendo dalle precedenti posizioni critiche, per giungere ad una propria sintesi, o ad una propria interpretazione. È significativo, a tal proposito, che il commento non proceda per lemmi, ma raggruppi in sottosezioni la discussione relativa ai singoli gruppi di versi, identificati dalla loro unitarietà argomentativa e strutturale. Si nota, alle volte, qualche ripetizione e sovrabbondanza, ad esempio nel modo di citazione degli autori (si prenda il caso di Catullo, 46, citato alle pp. 508, 510, e, con il testo a tutta pagina, a p. 511). Anche alcune annotazioni talvolta appaiono non indispensabili: ad es. p. 580, su *committere proelium* per dire 'ingaggiare lo scontro'; oppure p. 596 su *rapidus*, da *rapio*, ad indicare la violenza travolgente delle acque. Apprezzabile il modo di espressione, chiaro ed incisivo, che non concede molto al gergo che contraddistingue spesso gli studiosi di impostazione più critico-letteraria. Fa eccezione l'uso del termine 'incipitario', inteso, di fatto, come sinonimo di 'iniziale' (es. p. 13: «carne incipitario»; p. 569 «posizione incipitaria», per una parola che compare all'inizio del v. 3 del carme 4, 14; così anche p. 579 a proposito di 4, 14, 14): questa accezione, diremmo 'usurata', non è rara nei nostri studi, ma ci sembra che il termine conservi la sua efficacia solo se utilizzato in riferimento quanto meno all' 'attacco' di un singolo componimento.

Come ci si può attendere da P. F., il commento spesseggia di preziose osservazioni stilistiche e colloca efficacemente l'ultimo Orazio lirico nel contesto del linguaggio poetico augusteo, in special modo nel confronto con Propertio (es. p. 554). Proprio il libro IV di Propertio, anzi, va tenuto presente per l'interpretazione generale di *carm.* 4, che sembra aver non poco sofferto di troppo rigide contrapposizioni tra 'filoaugusteismo' e 'antiaugusteismo': in proposito le pagine di P. F. si impongono per misura e sensibilità (spec. 17-57; notiamo, incidentalmente, con quanta opportunità vi sia valorizzato il libro di W. Wili, *Horaz und die augusteische Kultur*, ancora oggi ricco di intuizioni preziose: pp. 18-19). Vorremmo aggiungere che proprio l'ultima elegia properziana (4, 11), con il ritratto postumo della nobile e virtuosa matrona, offre un confronto illuminante al quadro di serenità familiare, nel quale Orazio si include, che è tra gli ultimi fotogrammi del libro IV (15, spec. 27 *cum prole matronisque nostris*; una qualche corrispondenza strutturale si potrebbe osservare anche tra *carm.* 4.6 e Prop. 4.6 entrambi dedicati alla celebrazione augusteo-apollinea, sempre ammesso, naturalmente, che Prop. 4.1 non sia da dividere in due). Dati ormai per acquisiti gli studi di A. La Penna (in particolare *Orazio e l'ideologia del principato*) e, per il contesto ar-

tistico-figurativo, di P. Zanker, colpisce per finezza l'osservazione a p. 49, dove si ipotizza che Orazio abbia collaborato attivamente alla costruzione dell'ideologia augustea, anticipando quelle che soltanto più tardi sarebbero divenute iniziative pubbliche ufficiali.

Altrettanta perizia entrambi i commentatori rivolgono ai modelli di lirica 'alta' tenuti presenti da Orazio: con particolare attenzione, in special modo, è indagata la componente pindarica (es. p. 137). Da notare, poi, l'accesa sensibilità alla significazione onomastica, di rado trascurabile in Orazio: si vedano, a tal proposito, le osservazioni sui nomi Piritoo ed Ippolito (pp. 361 s.). Chi scrive, inoltre, ha particolarmente apprezzato l'attenzione mostrata verso un altro genere di effetti: quelli prodotti dalla collocazione editoriale (quadro d'insieme sulla struttura del libro alle pp. 17-29). È, questo, un campo non facile, che si è segnalato spesso per elucubrazioni assai inverosimili: talvolta si sono cercate troppo precise, o astruse, corrispondenze numeriche; talvolta, invece, ci si è affidati a criteri soggettivi e quindi opinabili.

In realtà, l'interprete ha a sua disposizione un criterio ragionevolmente affidabile, perché 'oggettivo': si tratta della *p e r s i s t e n z a* del fenomeno. Osservando, dunque, l'insieme dell'opera oraziana, è possibile identificare due rilevanti principi, che si ripresentano costantemente: l'importanza di fine ed inizio (con i conseguenti effetti di richiamo a cornice, ovvero di raccordo e passaggio dall'uno all'altro libro e dall'una all'altra opera); la rilevanza strutturale e tematica del numero decimale. Per ciò che riguarda, dunque, il libro IV, sarebbe stato possibile osservare, in base al primo principio, che la dea che lo inaugura, Venere, conclude anche l'ultimo carme, nel suo ruolo di 'progenitrice': *almae / progeniem Veneris c a n e m u s* (31 s.). Già nell'edizione alessandrina di Saffo, Afrodite aveva avuto un ruolo iniziale, come è del resto puntualmente osservato da P. F. a p. 87 (si aggiunga che in strofe saffiche è il successivo carme 2): all'altro capo del libro, corrispondentemente, le alcaiche del carme 15 si aprono con Apollo, il dio iniziale di Alceo. In base al secondo principio, la stessa Venere (e Ligurino con lei) rimarcano nel libro IV la collocazione decimale: ad isolare il carme 10 nel libro si aggiungono la particolarità del metro, *κατὰ στίχον*, e quella della sintassi, con il lungo periodo rigidamente colizzato (entrambe osservate a p. 453), e la stessa brevità, per la quale si possono confrontare i carmi 1, 20 ed 1, 30. Sulla funzione a 'cerniera' del carme 10 non mancano alcune osservazioni di P. F. (p. 450), che si sarebbero potute giovare di opportuni riscontri con gli altri numeri decimali di Orazio, come la sequenza ommetrica di *epod.* 1-10 (ma anche il 'perfetto' libro I delle *Satire*), e le *Paradeoden* di *carm.* 1.1-9 (la cui sequenza noi crediamo conclusa da 1.10, dove il libro I sperimenta la prima ripetizione di un metro: A. Cucchiarelli, *La tempesta e il dio: forme editoriali nei Carmina di Orazio*, *Dictynna* 3, 2006, 73-136, spec. 75-83). Forse una apposita nota metrica, che tenesse conto anche della collocazione editoriale, avrebbe potuto essere di una qualche utilità, fornendo al lettore un quadro sintetico di fenomeni che rischiano, altrimenti, di passare inosservati. Non crediamo, comunque, che si possa dubitare del fatto che, proprio per effetto del confine decimale, il carme 11 acquisti una particolare evidenza: con la sua festosa celebrazione di Mecenate, dedicatario abituale dei libri poetici oraziani, qui nominato nella strofa centrale; con l'orcio di squisito vino che ha più di nove anni (1-2); con le Idi che 'tagliano a metà' il mese di Aprile, il mese dedicato alla dea che apre e chiude il libro (15 *mensem Veneris marinae*). Dea dell'eros, ma anche grande dea augustea, Venere incornicia ed inframezza l'ultimo libro lirico, così ideologicamente impegnato, del 'vate' Orazio.

Per ciò che riguarda il testo, il libro IV presenta un numero notevole di questioni, ed in particolar modo di interpolazioni, che lo rendono tanto arduo quanto affascinante ad editori e commentatori. Sovviene un brillante argomento avanzato, a proposito dei poeti greci arcaici, da L.E. Rossi, secondo il quale soltanto gli autori sufficientemente longevi possono controllare adeguatamente le prime, cruciali, fasi nella trasmissione delle proprie opere (*L'autore e il*

*controllo del testo nel mondo antico*, Sem. Rom. 3, 2000, 165-181). Ed è in effetti molto verosimile che il libro IV, rispetto ai precedenti tre, abbia avuto una circolazione relativamente minore di esemplari ‘controllati’ direttamente dal proprio autore. Di qui, una certa facilità, in fasi già piuttosto antiche della trasmissione, nell’inserimento di interpolazioni: talvolta, forse, da considerare come deliberate falsificazioni, ma talvolta anche, verosimilmente, frutto dell’ingenuo desiderio di aggiungere la propria voce a quella del grande maestro (l’aggiunta di versi in margine, fatta per un puro gusto personale, poté esser facilmente fraintesa).

Esemplare, in particolare, il caso del carne 4.8, affrontato da P. F. con lucido raziocinio: in totale ben sei versi, già noti ai commentatori antichi, sono da considerarsi molto verosimilmente non oraziani (si veda la relativa discussione: spec. p. 387).

Seguono alcune osservazioni, poste in successione, su altri luoghi del commento.

p. 88: non riesce del tutto chiaro perché debba cadere l’ipotesi di E. Fraenkel, secondo cui il ritratto di Paolo Massimo anticiperebbe la galleria dei nobili romani nel libro IV. Sep-pure brevemente, quasi di scorcio, Orazio ne esalta le capacità di giovane patrono, evidentemente avviato, con le migliori prospettive, alla vita pubblica (13 *et nobilis et decens*). Il punto viene felicemente colto da A. Barchiesi, citato a p. 89, che nell’ode proemiale vede preannunziato «il dualismo fra poesia pubblica e lirica erotica» che sarà tipico del libro intero. Ancora due osservazioni: riguardo a Ov. *Pont.* 2.3.1 s., il destinatario dovrebbe essere in realtà identificato non con Paolo Massimo ma con Cotta Massimo (L. Galasso, *P. Ovidii Nasonis Epistularum ex Ponto liber II*, Firenze 1995, spec. 25); riguardo alla morte di Paolo Massimo, la notizia stessa del suicidio è tutt’altro che affidabile, mentre è fuor di dubbio che Tacito, *ann.* 1.5 non la attribuisca ad una sua disgrazia presso Augusto (ne sarebbe stata responsabile Livia); si veda, ad ogni modo, R. Syme, *Tacitus*, Oxford 1958, I, 418 e n. 3; *The Augustan Aristocracy*, Oxford 1986, 415-416.

p. 112: riguardo alla parola conclusiva del carne proemiale, *volubilis*, di cui vengono valorizzate le varie connotazioni, poteva essere utile, tanto più vista la contiguità con 38 *volucrum sequor*, osservare come essa rientri in quell’uso tipicamente oraziano di porre termini con significato di movimento in collocazioni editoriali rilevanti: così nell’avvio stesso del nostro carne (*Intermissa, Venus, diu / rursus bella moves* [4.1.1 s.]), con il conseguente effetto a cornice; inoltre *car.* 2.1.1 *Motum*; ed anche *sat.* 1.10.92 *i puer* (ultimo verso del libro I); 2.1.86 *tu missus abibis* (finale della satira proemiale); 2.8.93 *quem nos sic fugimus* (terzultimo verso ma frase conclusiva del libro II); oltre alla nota rispondenza negli *Epodi* tra *Ibis* (1.1) e *exitus* (17.81).

p. 124: il nome di A. Meillet indubbiamente impressiona (il gioco ‘enigmistico’ è coltivato anche da linguisti nostri contemporanei, in alcune loro incursioni nelle letterature classiche). Ma non ci sembra molto più di un caso fortuito, per notevole che esso sia, l’anagramma 4.2.3 *PINnis vitreo DATuRUS* (questa, piuttosto, può essere materia di studio, appunto, per psicologi e linguisti: anche p. 136 sul v. 9 *laurea donandus*).

pp. 127 s.: alle fini osservazioni sul complesso e ricco epiteto *vitreo* (4.2.3), ben valorizzato già da A. La Penna, vorremmo aggiungere la possibilità che esso significhi anche l’orrore dello schianto, su di un’acqua che, data l’altezza della caduta, risulta ‘dura’ come fosse vetro; cf. *Iuv.* 1, 54 *mare percussu m puero*. Non sfugga il nesso, a contrasto, con la subito precedente chiusa 4.1.40 ... *aquas, dure, volubilis*.

pp. 130-6: riguardo all’interpretazione di 4.2.7 s. *profundo / ...ore*, l’approfondita discussione non mancherà di imporsi come un punto di riferimento (si sarebbe potuto, però, quanto meno contenere le citazioni per esteso: spec. pp. 134-135). Non ci si deve comunque scordare che *os* è pur sempre riferito, propriamente, a Pindaro stesso, con inevitabile slittamento dell’immagine: la ‘fonte’ della sua poesia è profonda, tumultuosa ed inesauribile.

Senza dubbio, comunque, da accantonare l'interpretazione di *os* nel senso di 'foce', come appunto dimostrato da P. F. (p. 131).

pp. 138 s.: da segnalare per ricchezza di documentazione la discussione di 4.2.11 s. *numerus...lege solutis*, cui va aggiunto S. Lavecchia, *Pindari Dithyramborum Fragmenta*, Roma-Pisa 2000, pp. 15-8 (anche SIFC, serie III, 15, 1997, spec. 14-16).

pp. 140 s.: in 4.2.13 viene giustamente preferito *deos regesve*, che rende più significativa, e scorrevole, l'opposizione *deos...deorum*.

p. 154: a proposito di 4.2.27 *apis Matinae*, notevole in un contesto tutto tiburtino, poteva essere utile chiamare a riscontro le api 'iblee' di Verg. *ecl.* 1.54, nel contesto, inevitabilmente mantovano, delle espropriazioni.

p. 156: riguardo alla questione se 4.2.33 s. si riferisca a future composizioni epiche o liriche (liriche corali, più verosimilmente, data la scelta di *concines*, e trattandosi di emulazione pindarica) non sembra dirimente la probabile rielaborazione del nostro luogo in *Ov. met.* 10.150-2, poiché qui a parlare non è il narratore epico 'Ovidio', ma è Orfeo, che vi viene esplicitamente presentato nella sua tradizionale veste di cantore lirico (così ad es. ancora in Nemesian. 1.25). La questione di chi debba essere il 'nuovo' Pindaro è fondamentale per Orazio (cf. *epist.* 1.3.9 s., ed anche *carm.* 1.6): ma qui il poeta sembra ragionare nei termini di una *invenibile* inferiorità rispetto al modello, che sarebbe folle voler emulare (come lo stesso Orazio si premurava di dire, a proposito del suo rapporto con Lucilio, in *sat.* 1.10.48 *inventore minor*).

pp. 159-62: il confronto con l'*ecl.* 4, debitamente osservato a p. 162 (a proposito di 4.2.39 s. *quamvis redeant in aurum / tempora prisca*), potrebbe essere utilmente approfondito, tanto più quando si pensi che il carme si rivolge ad un figlio di Marco Antonio.

p. 163: non ci sembra impossibile che in 4.2.42 *publicum ludum* possa essere interpretato nel senso di 'generale letizia', più che come equivalente di *publicos ludos*; tutta la città, cioè, è in festa, a prescindere dai festeggiamenti ufficiali (i 'ludi', appunto).

p. 172: a proposito di chiuse nel segno della modestia, si poteva rinviare a 1.38 ('chiusa' di libro, ovviamente); in proposito sarebbe stato opportuno menzionare i noti lavori di D.P. Fowler sul concetto e le tipologie di 'closure'.

p. 190: sembra leggermente fuorviante tradurre 4.3.14 *suboles* nel senso specifico di 'giovani', 'gioventù': qui si tratta piuttosto dell'insieme del popolo di Roma, considerato nel suo rigenerarsi, presente e futuro.

p. 209: è giustamente osservato come non sia casuale che i carmi 4 e 14, «che esaltano le vittorie di Druso e di Tiberio, siano collocati rispettivamente [sic] prima di un encomio di Augusto». Si può aggiungere che 4.4 viene dopo 4.3, in cui Orazio dichiara di esser ormai accettato a Roma come grande poeta lirico: dunque, a 'correggere' la ricasazione di 4.2.

p. 217: a favore di 4.4.7-9 *vernique...venti*, che è la lezione giustamente preferita, una qualche rilevanza potrebbe essere riconosciuta al modello di Bacchyl. *epin.* 5.28 ζεφύρου.

p. 225: non sembra inopportuna la valorizzazione della lezione di alcuni recensori, 4.4.17 s. *Raeti ... et Vindelici*.

p. 240: in 4.4.43 *taeda*, secondo l'interpretazione corrente, viene inteso nel senso di 'albero di pino': ma quest'ultimo, diversamente da quanto affermato, non è il significato originario della parola, che è un prestito dal greco δαΰς, δαΰδα (Ernout – Meillet, s.v.); nella stessa voce dell'*OLD*, p. 1900 (3), di una qualche rilevanza è soltanto Plin. *nat.* 16.44 (luogo tecnico e, per altro, piuttosto confuso proprio nella terminologia). Ci sembra preferibile, anche per questa ragione, restare al senso, meno specifico, di 'rami, fronde, etc. di pino' (*OLD*, cit. [1] «Pine-wood, esp. as used for fires»).

p. 244: ci sembra fuor di dubbio che la scelta del lupo, come referente nella similitudine dei Romani (4.4.50), si debba spiegare anche con la nota rilevanza che l'animale, strettamente collegato

al dio Marte (*carm.* 1.17.9 *Martialis...lupos*; cf. Liv. 10.27.9), aveva nell'immaginario collettivo e nel folklore romano, in particolare per ciò che riguarda il mito di fondazione (ad es. Verg. *Aen.* 1.275, 8.631).

p. 253: nonostante le buone argomentazioni, si resta in dubbio, come forse è inevitabile, sull'interpretazione di 4.4.68 *coniugibus loquenda*; si ha la netta sensazione che il testo possa essere corrotto (cruces in Shackleton Bailey)

pp. 255-8: restiamo dell'idea che l'ultima strofe del carme 4.4 la si debba immaginare pronunciata da Annibale, e non dal poeta. Nel v. 49 *dixitque tandem* (ancor più di *epod.* 13.11 *nobilis ut cecinit*; cf. *carm.* 1.7.22-4 *tamen.../...fertur vinxisse.../ sic tristis adfatus amicos*) non sembra lasciare spazio ad una conclusiva ripresa del poeta in propria persona; nel caso di 3.3 la conclusione del discorso di Giunone è, nell'ultima strofa, chiaramente rimarcato. Anche per questa ragione preferiamo nel v. 73 *perficient a perficiunt* (cf. invece pp. 256 s.): dunque con una conclusiva apertura profetica del condottiero, e ad ogni modo in ripresa dei vv. 66 s. *proruēt.../...geretque* (si rammenti anche il futuro, pur così diverso, di *carm.* 1.7.32). Sulla chiusa di componimento in discorso diretto, forma tipica della lirica greca arcaica spesso utilizzata da Orazio, basti rinviare a Fraenkel, *Horace*, p. 66.

p. 307: restiamo perplessi rispetto alla seguente conclusione di I. C. «...se, dunque, si deve pensare a un ipotesto che abbia influito direttamente sul contesto oraziano, si tratterà di quello omerico». Ci sembra infatti chiaro che Orazio, in veste di poeta lirico 'alto', abbia tenuto presente Pindaro e, in particolare, Simonide, come appunto dimostrato da A. Barchiesi (del quale sarebbe stato opportuno citare anche *Simonide e Orazio sulla morte di Achille*, ZPE 107, 1995, 33-8; *Simonides and Horace on the Death of Achilles*, in D. Boedeker, D. Sider [edd.], *The New Simonides*, Oxford 2001, 255-60).

p. 313: convincente l'interpretazione di *Daunia...Camēnae* in 4.6.27: nell'espressione va comunque colta quella lieve ironia con cui spesso Orazio smorza i riferimenti a sé e alla propria poesia (come, ad es., in *carm.* 3.4.21 s. *vester, Camēnae, vester in arduos / tollor Sabinos*).

p. 317: in 4.6.35 il termine tecnico 'piede', più che designare «genericamente il metro», rientra nel suo consueto ambito ritmico, come dimostra la subito seguente espressione *pollicis ictum* (36). L'osservazione è formulata, comunque, in un modo quanto meno ambiguo.

pp. 349-55: le varie argomentazioni non eliminano la fondata impressione che i vv. 4.7.17-20 possano essere interpolati (da ultimo G. Maurach, *Horaz. Werk und Leben*, Heidelberg 2001, pp. 420 s., n. 38). In particolare, non crediamo che la composizione di questi versi avrebbe richiesto particolare perizia metrica (cf. invece p. 350), trattandosi di uno schema che, per quanto inusitato in Orazio, di fatto consiste in una lunga sequenza dattilica. Crediamo, inoltre, che dovrebbero apparire sospetti i due casi, ravvicinatissimi, di allungamento nel futuro anteriore, che è fenomeno altrimenti raro in Orazio (20 *dederis*; 21 *occideris*; sillaba breve in *carm.* 4.10.6): il primo caso potrebbe derivare dal secondo, e denunziare quindi il lavoro imitativo dell'interpolatore (cf. invece p. 355).

p. 381, r. 6: si tratta, naturalmente, del 'suo' Foro (quello di Augusto).

pp. 458 s.: la discussione del difficile 4.10.2 non mancherà di imporsi come un punto di riferimento sulla questione. Ci limitiamo soltanto ad osservare che, a nostro giudizio, resta degna d'attenzione la congettura *ruga*, proposta da Markland (che poi ad essa preferì *poena*). Che la *superbia*, a forza di mostrarsi in un'espressione accigliata (*supercilium*), possa col passare del tempo trasformarsi in una *ruga* (dunque, un *supercilium* non necessariamente senile, ma anche di uomo ormai maturo: cf. 5 *faciem...hispidam*), costituirebbe un contrappasso estremamente efficace per il superbo *puer*: è vero, d'altra parte, che *ruga* in Orazio si connette ad un'età piuttosto avanzata (cf. *carm.* 2.14.3, 4.13.11; così anche nel pur rilevante confronto con Prop. 3.24.32, 34 [= ? 25.12, 14]). Ma, soprattutto, bisogna riconoscere che con *poena* il testo scorre meglio, ed è introdotta da subito, non senza efficacia,

quell'idea di 'nemesi' che è fondamentale nel carme: lo stesso conclusivo lamento di Ligurino ...*vel c u r his animis incolumes non redeunt g e n a e?* (8) risponde a quello di Orazio nell'esordio del libro; cf. 4.1.33 s. *sed c u r, heu, Ligurine, c u r / manat rara meas lacrima per g e n a s?*

p. 476 s.: Verg. *ecl.* 6.68 non rientra tra i casi in cui l'*apium* sia utilizzato per «ghirlande conviviali».

p. 482: a proposito di 4.11.11 *trepidant* si ha un bell'esempio (ma se ne potrebbero citare numerosi altri) del modo autorevole e preciso con cui P. F. fa giustizia di taluni interventi congetturali avanzati da critici illustri, ma, evidentemente, senza inoppugnabile necessità (in questo caso si tratta di Bentley).

pp. 503-7: chi non crede all'identificazione del Virgilio destinatario di 4.12 con il poeta troverà nelle pagine di P. F. un eloquente conforto. A noi sembra, però, che la questione possa ancora considerarsi aperta. In realtà, non è tanto il *iuvenum nobilium cliens* del v. 15 a creare imbarazzi, per chi creda all'ipotesi Virgilio-poeta: vi si può infatti agevolmente riconoscere un modo confidenziale e affettuosamente canzonatorio, sulla stessa scia di *si gestis* (basti pensare, pur nella differenza di ruoli, a come Augusto si rivolgeva a Mecenate, a proposito dello stesso Orazio: *epist.* fr. 33, p. 21 Malc.<sup>4</sup> ...*veniet ergo ab ista parasitica mensa ad hanc regiam* [= Suet. *vita Hor.* p. 45, 11 s. Reiff.]). È piuttosto *studium lucri*, nel v. 25, che molto difficilmente può esser messo d'accordo con un Virgilio poeta destinatario del carme. Sull'argomento torneremo in un apposito contributo, di prossima pubblicazione in CQ.

p. 543: per *transvolat* di 4.13.9 (soggetto è *Cupido*) valeva la pena di citare a riscontro il memorabile *sat.* 1.2.108, con il modello callimacheo dell'*epigr.* 31.5 s. Pf. [= *Anth. Pal.* 12.102.5 s.] *χοῦμὸς ἔρωος τοιόσδε ... / ... παρπέταται.*

pp. 549 s.: a proposito della difficile questione posta da 4.13.15 s., è degna di nota l'ipotesi che Orazio si debba riferire ai 'registri' delle prostitute tenuti, sembrerebbe, dagli edili. Non ci sembra, d'altra parte, impossibile intendere *notis...fastis* semplicemente nel senso che sono a tutti 'noti', appunto, gli anni (evidentemente passati e lontani) in cui Lice era celebre per la sua bellezza e le sue avventure erotiche: dunque, questa antica eroina d'amore non può ingannare nessuno sulla sua età.

pp. 552 s.: restiamo in dubbio sulla conclusione che, almeno sulla base di quanto argomentato, Rufino, *Anth. Pal.* 5.27, debba dipendere dal carme 4.13.

p. 557: avanziamo alcuni dubbi sull'interpretazione del difficile 4.13.21. Non ci riesce chiaro come, accettando il testo *notaque et artium*, si possa considerare *artium gratarum* retto da *nota*. Ci sembra, infine, ragionevole avanzare quanto meno un sospetto su *notaque*, che potrebbe nascondere un altro epiteto, di significato autonomo e compiuto.

p. 561: alle fini osservazioni sulla strofa finale del carme 4.13, in particolare per ciò che riguarda l'immagine della 'fiaccola', vorremmo soltanto aggiungere che le *faces*, presenza fissa nella vita notturna del convito e delle avventure amorose, rientrano tra gli attributi di *Amor* (ad es. Tib. 2.1.82; Prop. 3.16.16; Ov. *am.* 2.9.5; *ThLL*, VI 1, 401, 80-402, 6). Dunque, quello di Lice è un tanto più amaro contrappasso, perché detto dal poeta con immagini e linguaggio che appartengono al lessico amoroso della gioventù romana: e la cenere non può ormai accendere più alcun fuoco (ben diversamente da come agisce il fuoco d'amore, ad es., in Porc. Lic. fr. 6 Bläns. = 7 Court.; cf. Val. Aed. fr. 2 Bläns. = Court.; ed anche *Anth. Pal.* 9.15).

p. 578: a conferma dell'interpretazione di *arces* in 4.14.11, è possibile citare espressioni come Theocr. *id.* 16.89 *κατ' ἄρκας*.

pp. 581 s.: in 4.14.18 *morti...liberae* la retorica dell'*imperium* romano non esclude l'ammissione di un reale spirito libertario nei barbari sconfitti.

p. 609: concludiamo la nostra rapida lista di osservazioni sparse segnalando la nota a 4.15.2 *inrepuat lyra*, che è esemplare per chiarezza ed esattezza esegetica, e segna una salda, definitiva, acquisizione.

Dal punto di vista editoriale il volume è curato ed affidabile. Notiamo, per un'eventuale seconda edizione, alcuni refusi ed improprietà: p. 72: il celebre articolo di Jachmann è in *Philologus* del 1935 alle pp. 331-51; p. 82: manca la numerazione dei versi (40); p. 138 ἀμώττει CORRIGE ἀμώττει; p. 149: R.3 CORRIGE R.<sup>3</sup>; p. 150: 19582 CORRIGE 1958<sup>2</sup>; p. 160: da invertire lo spirito in Ἑλλάνων ed Ἑλλάδα; p. 169: trascuratezza nella ripetizione di 'poi'; p. 217 *Sen. nat.* 4, 4b, 2 ... *malora* ... CORRIGE 4b, 4, 2 ... *maiora* ...; p. 275: *lacrimi-sque* CORRIGE *lacrimis-que*; p. 280: 18 V2 CORRIGE 18 V<sup>2</sup>; p. 298: *puella-sque* CORRIGE *puellas-que*; p. 299: Barchiesi 1996 CORRIGE Barchiesi 1996a; p. 358: diverso CORRIGE di verso; p. 372: 'però' è ripetuto due volte; p. 395: halb CORRIGE half; p. 485 *clau-stra* CORRIGE *claus-tra*; p. 494 *di-sparem* CORRIGE *dis-parem*; p. 504 rispettivamente CORRIGE rispettivamente; p. 531, v. 3: fis CORRIGE vis; p. 534: 4, 3 si disitingue CORRIGE 4, 13 si distingue; p. 587 6<sup>a</sup> riga dal basso: re CORRIGE ne; p. 595: sottopmesso CORRIGE sottomesso.

Università di Roma "La Sapienza"

Andrea Cucchiarelli

Giovanni Salanitro, *Silloge dei 'Vergiliocentones Minores'*, Roma-Catania, Bonanno Editore, 2009, 76 pp.; ISBN-13 978-88-7796-550-9; € 10,00.

Quello del centone appare esercizio sublime di riuso letterario della materia altrui, esito di un'oltranza nella pratica di versificazione combinatoria in metri dattilici svoltasi in Roma da Ennio in poi, somma di *furta* a danno dei predecessori sporadicamente perpetrati senza senso di colpa perfino dai più grandi (col Mantovano in testa: la cui attività imitativa è il devotissimo Macrobio a svelarci, nelle pagine dei *Saturnalia*); quello centonistico può dunque definirsi un genere popolare, sempre *à la page*, con veri picchi di fortuna in epoca tardoimperiale e romanobarbarica. Superfluo aggiungere quanto la ricerca delle tessere originali tratte dagli antichi autori risulti ora agevolata per la disponibilità di motori di ricerca dedicati e applicati a repertori elettronici, di modo che l'intelligenza dell'esegesi possa concentrarsi tutta sulle (non così rare) deviazioni dei centonari rispetto ai loro modelli.

Questo elegante opuscolo di Giovanni Salanitro presenta, in edizione critica corredata di commento e traduzione, sei dei dodici centoni virgiliani traditi dalla *Anthologia Salmasiana*, definiti '*minores*' dal curatore per la loro brevità: si tratta dei pezzi intitolati *De panificio*, *Narcissus*; *Iudicium Paridis*; *Hercules et Anteus*; *Progne e Philomela*, *Europa*.

Ad una premessa dove sono indicati alcuni dei più recenti studi sui prodotti del genere in greco e in latino, e a una breve introduzione incentrata sull'originalità di questi carmi e sulla loro utilità come testimoni di tradizione indiretta per Virgilio stesso, seguono i singoli centoni, per ognuno dei quali è fornita la corrispondente riproduzione fotografica ritagliata dal codice, affiancata da una descrizione del loro contenuto, infine il testo nella forma regolare di Riese<sup>2</sup> (fatte salve le eventuali modifiche dall'autore) e relativa versione italiana. Concludono il volumetto le concise note di commento, un *index fontium* ove si trovano i luoghi virgiliani che sono all'origine appunto dei versi centonari, una bibliografia analitica.

Ai lettori questo libro risulterà senz'altro gradevole, anche in virtù della veste (tipo)grafica accurata, ma benvenuto soprattutto per la possibilità di tenere sottocchio le carte del manoscritto; è un'agevolazione tanto più importante quanto poco dispendiosa nell'opera della stampa, e i filologi farebbero bene ad offrirla in tutti i casi di testimone unico.

L'esame di queste pagine muove ad ulteriori sviluppi critici e qualche suggerimento relativo alle scelte testuali. Partiamo dal primo verso *Ipse manu patiens immensa volumina versat*